

JESUS



PIERO CODA
LA SINODALITÀ
È UN NUOVO TEMPO
DELLA CHIESA

ANNO XLVI
LUGLIO/AGOSTO 2024

N° 7

€ 5,90

INCHIESTE E DIBATTITI SULL'ATTUALITÀ RELIGIOSA



Moda ingiusta

La *fast fashion* tra sfruttamento degli operai e danni ambientali

INCHIESTA

REPORTAGE
MITROVICA,
IL CUORE
DIVISO
DEL KOSOVO



MODA INGIUSTA

La fast fashion tra sfruttamento degli operai e danni ambientali

testo di
Stefania Culurgioni

Le grandi catene dell'abbigliamento puntano sempre più su collezioni a basso costo e di scarsa qualità, facili da indossare ma che durano poco. E così innescano un meccanismo che produce sfruttamento della manodopera nei Paesi in via di sviluppo e inquinamento devastante della natura. Solo i consumatori possono cambiare le cose...



Dalla vetrina del negozio, sui manichini sinuosi e androgini che li indossano, ci attraggono per i loro colori, perché sono facili da indossare, alla moda e soprattutto *cheap*. Costano poco, riempiono gli scaffali degli store del centro, vestono bene, accontentano tutti, uomini, donne, bambini. Rifarsi il guardaroba comprando nuovi vestiti può essere davvero semplice e in un certo senso alla portata di tutti: trovi cose carine con facilità, a due passi da casa e senza spende-

re troppo. Ma cosa c'è dietro la maglietta a dieci euro che hai appena acquistato? Da dove arriva quel paio di pantaloni che hai scelto tra altri venti modelli su uno scaffale del negozio? E quel maglioncino misto lana a girocollo che ti è costato meno di quindici euro?

Si chiama *fast fashion*, moda veloce, e negli ultimi anni si è diffusa sempre di più: rappresenta un settore dell'abbigliamento che realizza abiti di bassa qualità a prezzi super ridotti e che lancia nuove collezioni continuamente e in tempi

brevissimi. Una pratica figlia del consumismo sfrenato (si acquista più di quanto in realtà si ha bisogno) che negli ultimi vent'anni ha letteralmente stravolto le nostre abitudini. Ma soprattutto, si tratta di un tipo di moda, praticata dalle catene di abbigliamento *low cost* ma spesso anche dai grandi marchi, che ha un impatto enorme sulla vita di migliaia di persone, ovvero chi produce quei vestiti, nonché sull'ambiente.

"Abiti puliti" è la coalizione che rappresenta in Italia la *Clean*

Clothes Campaign, campagna internazionale nata per rafforzare gli operai nel settore dell'industria tessile mondiale e migliorare le loro condizioni di lavoro. Un'alleanza che ha l'obiettivo di porre fine all'oppressione, allo sfruttamento e agli abusi che subiscono milioni di lavoratori, per la maggioranza donne e spesso bambini.

«Dall'abbigliamento alle scarpe da ginnastica fino agli accessori, sono tantissime le aziende che hanno spostato la loro produzione verso Paesi asiatici ma an-

ACQUISTO D'IMPULSO
Nella foto: due donne fanno acquisti in una nota catena di fast fashion a Londra. Luci, colori e persino profumi dei negozi sono studiati per invogliare all'acquisto. I prezzi bassi fanno il resto.

che nell'Europa dell'Est», spiega Deborah Lucchetti, presidente dell'associazione no profit *Fair* e coordinatrice della campagna nazionale "Abiti puliti". «La *fast*

fashion è un tipo di produzione molto veloce, basato sui concetti di iperproduzione e iperconsumo che si è impadronito anche del lusso. La filiera però è asimmetrica: il potere è tutto concentrato nei marchi che determinano le condizioni di lavoro, anche salariali. Dall'altro lato ci sono lavoratori, soprattutto donne, giovani, migranti, che rappresentano una manodopera estremamente vulnerabile, fragile e spesso non sindacalizzata». La campagna è sostenuta da 230 organiz- →

«LA FILIERA È ASIMMETRICA: IL POTERE È TUTTO CONCENTRATO NEI MARCHI CHE DETERMINANO LE CONDIZIONI SALARIALI E DI SICUREZZA NEL LAVORO»

zazioni di 22 Paesi nel mondo e 14 coalizioni nazionali in Europa.

Padre Giovanni Gargano è un missionario saveriano di 56 anni. Vive in Bangladesh da 17 anni e adesso svolge il suo servizio nella parrocchia San Guido Maria Conforti, nel villaggio di Noluakuri, a circa 80 chilometri dalla capitale Dacca. Qui la maggioranza delle famiglie appartiene al gruppo tribale dei Mandi, la comunità cristiana è mista perché molti arrivano da diversi luoghi del Bangladesh per cercare lavoro in questo distretto industriale ricco di fabbriche tessili che dalla popolazione vengono chiamate *garments*. Di recente, dopo le numerose manifestazioni dei lavoratori, il Governo del Bangladesh ha deciso di aumentare il salario minimo da 8 mila a circa 13 mila *take*, pari a 105 euro al mese. Nel Paese si contano 4,4 milioni di lavoratori e lavoratrici tessili, l'importo stabilito dal Governo è di gran lunga inferiore alla richiesta sindacale di 23 mila *take*, che sarebbe il minimo necessario per vivere al di sopra della soglia di povertà.

«Molti sono costretti a fare gli straordinari per arrivare a 16 mila *take*», spiega padre Gargano, «ma se hai anche solo due figli, non ti bastano. Io in una fabbrica sono riuscito a entrarci solo una volta da quando sono qui, perché agli stranieri non lo permettono. Hanno paura che tu faccia foto o video e ti stanno alle costole per vedere se fai domande a chi lavora. Nella



fabbrica dove sono stato io facevano il cotone: dentro c'era un caldo incredibile perché il cotone prima devi lavarlo, poi lo lavori e infine lo asciughi. Ricordo che era la stagione delle piogge, fuori c'erano 29 gradi e un'umidità al 95%, ma dentro l'edificio morivi di caldo».

Operai sottopagati, in condizioni di lavoro estreme. Ma non è solo questo il problema della *fast fashion*: la produzione è sempre più veloce e sempre più inquinante. Una moda ultraveloce, che cambia le sue collezioni su base settimanale aggrava anche il cambiamento climatico con migliaia di voli per trasportare i propri prodotti. Per farli arrivare nei negozi il più rapidamente possibile, i marchi fanno

volare centinaia di migliaia di tonnellate di capi in tutto il mondo. Una pratica che sta causando enormi danni al nostro clima, visto che il trasporto aereo è circa 14 volte più dannoso rispetto al principale metodo di trasporto via mare.

E sul territorio? «Nella fabbrica in cui sono entrato io c'era un sistema di filtraggio», spiega padre Gargano. «C'erano cinque vasche: nella prima entrava il colore, nella seconda veniva pulito e così via fino alla quinta vasca in cui l'acqua usciva bianca. Ma nelle altre fabbriche del distretto ho grandi dubbi sul fatto che siano usati i sistemi di pulitura. L'inquinamento delle acque e dei fiumi qui è molto alto, gli sversamenti sono tantissimi».

IN ITALIA LA CAMPAGNA "ABITI PULITI" STA CERCANDO DI SENSIBILIZZARE L'OPINIONE PUBBLICA SULLE INGIUSTIZIE DEL FAST FASHION

Il Bangladesh è il Paese in cui avvenne «il più letale cedimento strutturale accidentale nella storia umana moderna»: qualcuno si ricorderà ancora del Rana Plaza, un edificio di otto piani che crollò nel 2013. Morirono 1.134 persone, l'edificio conteneva diverse fabbriche di abbigliamento oltre a una banca,

appartamenti e numerosi negozi: a quella tragedia seguirono le proteste di migliaia di operaie e operai che chiedevano condizioni di lavoro più sicure e dignitose. «Dopo quell'incidente», spiega il missionario, «la sicurezza nelle fabbriche è leggermente migliorata: adesso quantomeno ci sono le uscite d'emergenza ma non dappertutto. Di incidenti ce ne sono stati altri: in una fabbrica ci fu un incendio e i lavoratori non riuscirono a scappare perché le uscite di sicurezza erano bloccate da pile di scatoloni, in un'altra ci fu un incendio e le porte erano chiuse da fuori, e i *supervisor* urlavano a tutti di restare dov'erano, e così tutta quella gente ha fatto la fine del topo».

CATENA DI MONTAGGIO

Operaie e operai al lavoro in una fabbrica d'abbigliamento in Bangladesh. Spesso in questi contesti il lavoro è sottopagato e senza adeguati diritti.

La domenica pomeriggio, nella parrocchia dei Saveriani viene celebrata la Messa. Sono almeno 200 i fedeli che partecipano: «Ultimamente, le donne mi raccontano che i supervisori le trattano male, urlano parolacce, non vogliono pagarle», dice il missionario italiano. «Alla fine del ramadan di solito tutte le fabbriche danno agli operai un bonus, una specie di tredicesima, e ogni anno succede che non vogliono pagare questa somma, e così cominciano le proteste per strada. Il problema è che sono soldi di cui le famiglie hanno davvero bisogno: durante le feste tutto costa molto di più, dal biglietto dell'autobus alla frutta. Un'anguria arriva a costare 8 euro, le cipolle 1,50 al chilo».

«Quella dei salari è una delle nostre questioni chiave», dice Deborah Lucchetti, «e lo è partendo dall'Asia fino all'Europa. Noi non parliamo di salario minimo ma di salario dignitoso, come è detto anche nella nostra Costituzione. E vale anche per l'Italia: anche qui da noi esiste un settore manifatturiero importante, e anche qui da noi i salari sono poveri al pari di altri Paesi». Secondo una ricerca realizzata dalla campagna internazionale *Clean Clothes*, il 93% dei marchi intervistati non sta pagando ai lavoratori salari dignitosi. La maggior parte di coloro che lavorano nella filiera dell'abbigliamento non può permettersi di soddisfare i bisogni primari della vita. Una giusta retribuzione sul lavoro è un →

COLLEZIONI RAPIDE

Nella foto: una sfilata a Roma nel 2019 con una nuova collezione di una delle più note catene di fast fashion commissionata a uno stilista dell'alta moda.

diritto umano fondamentale ma fra i più grandi marchi della moda non ce n'è uno che paga salari sufficienti per vivere.

In Cambogia, Yann Defond, 54 anni, ha deciso di dedicare la sua vita agli operai poveri. Lo raggiungiamo grazie al centro culturale dei missionari del Pime: Yann è un giornalista francese, originario di Lione, nato e cresciuto in una famiglia di operai cattolici: «Da giovane ho militato nella Jeunesse Catholique Chrétienne», racconta. «Ho scoperto Cristo ma anche di appartenere alla classe operaia. Nel 2003, quando avevo 34 anni, sono venuto in Cambogia come cooperante, ho vissuto a Phnom Penh, poi sono tornato in Francia per continuare la mia formazione per diventare prete. Dopo quattro anni ha compreso che la mia vocazione era di vivere in mezzo agli operai poveri di questo Paese ma questa volta per sempre. Sono rimasto laico ma sono tornato qui per vivere il Vangelo tra loro, per pregare con loro. Oggi vivo facendo il giornalista e confezionando oggetti artigianali tradizionali».

Yann conosce bene quali sono le condizioni di lavoro della popolazione del tessile: «I salari minimi erano passati da 60 a 204 dollari», spiega. «È stato quindi un grosso aumento ma dopo la pandemia si sono abbassati di nuovo. Il problema è che si tratta del minimo indispensabile, servirebbero almeno 300 dollari al mese per vivere dignitosamente. Insomma, quello



«**I CONSUMATORI VANNO RESPONSABILIZZATI SULLE CONTRADDIZIONI E SUI RISCHI DI UN MODELLO DI CRESCITA ILLIMITATA. LE RAGIONI SI FONDANO SULLA LAUDATO SI' DI PAPA FRANCESCO**»

che danno è proprio il minimo vitale. Ma le ore di lavoro sono massacranti: si lavora come minimo otto ore per sei-sette giorni, ma spesso nelle fabbriche si arriva a dieci ore e raramente gli operai si rifiutano di fare gli straordinari. Dentro, le condizioni sono molto dure: non c'è ventilazione, le ga-

ranzie sanitarie non sono buone, non ci sono misure di protezione». Ma Yann descrive anche il «clima di paura» che si respira nell'aria: «Gli operai hanno anche timore a chiedere i congedi di malattia», dice. «La mentalità è quella della sottomissione, dappertutto: si ha paura del Governo, le donne hanno paura dei mariti, i lavoratori hanno paura dei capi. L'operaio medio non ha consapevolezza che il suo lavoro sia pagato così poco rispetto a quanto guadagna il suo committente, si accontenta di quello che gli dà».

Ivana Borsotto è la presidente del Focsiv, la Federazione degli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana,

che ha aderito alla campagna «Abiti puliti»: «Questa campagna ci interpella direttamente», dice. «La fast fashion è un processo che ferisce la natura, che vede il mondo come discarica, un processo che nasce in tante fabbriche dove si lavora in condizioni disumane, senza diritti. In cima c'è un'industria che sforna a getto continuo nuovi modelli moltiplicando i suoi profitti, costruendo una montagna di jeans, magliette, scarpe da ginnastica per marchi rinomati, un ammasso di prodotti di ogni taglia e ogni colore che spesso rimangono invenduti: dove vanno a finire?».

Borsotto richiama i principi della *Laudato si'*: «Questa campagna, per la sua capacità non solo

di denuncia ma anche di iniziativa concreta, responsabilizza i consumatori sulle contraddizioni e sui rischi di un modello di crescita illimitata. Tutti insieme, in modo consapevole, possiamo supportare questo impegno: le ragioni si fondano sul magistero di papa Francesco. L'ecologia integrale si può fare, bisogna passare da un immaginario del dominio a uno della cura, dell'amore per il creato. Il fatto che sia un dono di Dio non è un titolo di proprietà ma un affidamento da custodire con premura».

Nevina Zeneli, 40 anni, vive a Tirana ed è responsabile dei progetti sociali dei Gesuiti in Albania. «Le sartorie qui si chiamano *fassonerie* e ce ne sono tantissime,

«**L'INDUSTRIA TESSILE È UNA DELLE PIÙ INQUINANTI AL MONDO E PRODUCE 1,2 MILIARDI DI TONNELLATE L'ANNO DI GAS SERRA, PIÙ DEI TRASPORTI AEREI E MARITTIMI INTERNAZIONALI MESSI INSIEME**»

racconta. «Negli anni passati c'era più sfruttamento, lo stipendio era di 150 euro al mese, oggi è aumentato fino a 300 ma non è comunque sufficiente. Dopo il Covid le materie prime costano molto di più e comprare la pasta o il riso costa moltissimo, perché sono alimenti importati che hanno il prezzo del mercato internazionale».

Le fabbriche tessili si trovano soprattutto in periferia: un tempo vicino a Tirana esisteva l'enorme quartiere del Kombinat, fabbriche tessili e di scarpe oggi dismesse di cui rimangono solo le rovine. «Quando avevo 16 anni, per pagarmi i libri di scuola, ci lavoravo», ricorda Nevina. «Ero operaia in una sartoria di scarpe e prendevo 50 euro al mese. Dovevo però lavorare tre mesi di fila prima di prendere lo stipendio dei due mesi precedenti. Oggi le cose sono cambiate ma gli stipendi non sono comunque sufficienti: se vuoi farcela, devi vivere fuori città, nei villaggi, perché gli affitti sono troppo alti».

Don Alberto Galimberti è arrivato in Albania il 24 novembre 2020, dopo aver fatto il parroco 7 anni a Rho, nel Milanese. Oggi vive a Blinisht, nel distretto di Lezhe, non lontano da Scutari, nel nord dell'Albania. Svolge servizio nella missione «Daniel Daiani», fondata nel 1993 da don Antonio Sciarra e portata avanti da don Enzo Zago: «Gli stipendi qui sono bassi: le persone riescono a campare solo perché vivono nei villaggi e hanno le galline, i maiali e le



mucche. La normativa del lavoro è molto carente, non c'è una cultura dei diritti».

«La manodopera costa poco qui», aggiunge don Enzo Zago, «meno di un terzo rispetto all'Italia. Nelle fabbriche gli orari sono, per così dire, elastici. Ci sono fabbriche dove le operaie devono restituire sottobanco una quota dello stipendio ufficiale. Dove si producono le scarpe, le colle creano problemi di salute dove non c'è una areazione adeguata. La cosa positiva è che finalmente un gran numero di donne ha potuto emanciparsi, portando a casa uno stipendio fisso e trovando nella fabbrica un luogo di incontro con tante altre donne».

La *Clean Clothes Campaign* sta lavorando molto sul fronte della normativa internazionale: appoggia l'iniziativa di riforma intrapresa dalla Commissione europea per l'approvazione di una direttiva sulla *Human and Environmental Due Diligence*. Ovvero: l'obiettivo

PRESTO IN DISCARICA

Nella foto: una discarica di vestiti in Cile. La moda rapida è fatta per durare poco e finire presto nella pattumiera, per generare nuovi acquisti.

è che siano introdotti obblighi per le aziende committenti, al vertice della catena di fornitura. Si tratta di verificare il rispetto dei diritti umani e del lavoro da parte dei propri fornitori lungo la filiera, ma anche dell'impatto ambientale. Le direttive europee però sono «solo» leggi-cornice: devono poi essere recepite dalle normative nazionali. Ed è qui che entriamo in gioco noi: «Il tuo supporto rende possibile il nostro lavoro», è l'appello della campagna. «È ora che i grandi *brand* si assumano la responsabilità della vita delle persone che

fabbricano i nostri vestiti. Come consumatori, abbiamo potere. Chiedi ai marchi di pagare un salario dignitoso per garantire che i tuoi vestiti non vengano più realizzati sfruttando le persone».

Ma l'appello alla consapevolezza della campagna internazionale riguarda anche l'ambiente. Secondo i dati pubblicati da *abitipuliti.it*, «l'industria tessile è una delle più inquinanti al mondo e produce 1,2 miliardi di tonnellate l'anno di gas serra, più dei trasporti aerei e marittimi internazionali messi insieme. Questo settore ha impatti enormi anche sul consumo dell'acqua: basti pensare che per produrre una sola t-shirt ne occorrono circa 3.900 litri, quanta ne beve in media una persona in 5 anni». Ecco perché è fondamentale che si faccia pressione sulle aziende e sui decisori politici affinché l'industria dell'abbigliamento diventi finalmente trasparente, rispetti l'ambiente e le persone. ◊